

Benedetto Santapaola ricercato per l'omicidio Dalla Chiesa

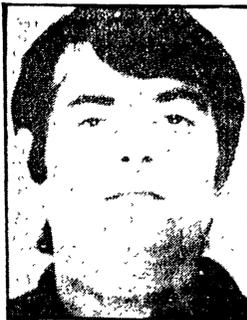
Ecco il killer catanese guardaspalle dei potenti

Negli anni settanta era un «signor nessuno» - La sua scalata comincia quando si allea con il clan dei Ferlito poi divenuti suoi accerrimi nemici - Il mitra Kalashnikov che sparge sangue in tutta la Sicilia

Dalla nostra redazione PALERMO - Il magistrato non è l'ideale di questa inchiesta. Ma un'idea, ed un'idea precisa, ce l'ha. C'è sullo sfondo, dice, non dimentichiamolo, una regia che decide il delitto Dalla Chiesa. E che dà mandato ad altri di eseguirlo, senza risparmio di spese e sforzi. Così ci vuole uno che abbia rapporti stretti con vari settori della criminalità organizzata, che ormai dobbiamo considerare un tutt'uno, di là da ambiti territoriali tradizionali. Ed ecco questo Benedetto Santapaola che risponde all'appello: «ci penso io. E si cura - è questo il ruolo che a quanto pare emerge dall'inchiesta - di mettere insieme gli Alvaro e gli altri, a fornire uomini ed armi efficienti. Per poi ritirarsi nella sua latitanza, per quel che se ne sa finora, dorata». Ma chi è Santapaola? A leggere i giornali della sua città che ieri non davano notizia dell'ordine di cattura nei suoi confronti, si tratterebbe solo di un noto latitante catanese. «Distrazione? Infortunio giornalistico? Oppure c'è dietro quel qualcosa di più e di peggio? Chi è allora Santapaola? Fino al 1971 era pressappoco un «signor nessuno», figlio come tanti altri del quartiere ghetto del San Cristoforo. Qualche conto con la giustizia, lesto, furtivo, agguato, gioco d'azzardo. Un sorvegliato di polizia. Il padre, A. Gattino, pregiudicato, è uno della vecchia guardia di una «malta» i cui campi d'attività, confrontati a quelli di oggi, fanno una figura un po' patetica: sostituzioni di persona, riciclaggio. I rampolli più noti sono lui, Benedetto, detto Nitto, e Nino, arrestato a marzo sulla Lentini-Catania, con un Kalashnikov, assieme a un cugino, Salvatore Amato.

El Santapaola, gli Amato, i Ferrero, i Ferlito, furono i protagonisti, dicono le cronache, di un grande e sanguinoso scontro con la «malta» dell'antico corso, i Cursoli; una falda con 50 morti negli anni '75-'76 che venne allora interpretata come frutto di contrasti per il contrabbando di sigarette. Ma ora si sa, c'era lo zampino, in appoggio ai giovani leoni del San Cristoforo, di un esponente della malta palermitana: quel Giuseppe Calderone che andò a morire qualche anno dopo ad Aci-Castello e la cui presenza in zona, forse, invece manifestava un interesse delle cosche della Sicilia occidentale per quelle coste così incontrollate. Luogo ideale per lo sbarco della morfina. A quel tempo i Ferlito e i Santapaola erano alleati, sarà la guerra ingaggiata tra i due clan ex-amici a farne capire qualcosa e qualcosa di terribile. Una telefonata anonima porta la polizia a maggio in un garage del quartiere Sanalucia, nella zona residenziale di Catania. Ci sono macchine blindate, un tappeto di bossoli, sangue, ma nessun corpo. Due giorni dopo, da Reggio Calabria, la notizia: Salvatore Lanzafame, detto «Farfagnetta», un killer spietato in forza al clan Santapaola, ferito in quel gran conflitto a fuoco è andato a morire proprio lì, a Reggio, ricoverato sotto falso nome in quell'ospedale, in quella regione in cui il suo capo, più tardi, troverà in Alvaro uno dei killers di Dalla Chiesa. Palermo, Catania, Calabria, un asse che dunque funzionava da tempo, e che viene ulteriormente attivato dal gran flusso di danaro proveniente dal traffico dell'eroina. Fatto sta che la famiglia Santapaola, in questi anni, si è costruita un piccolo impe-

ro di attività paravento e riciclaggio. Nitto ed i suoi familiari sono i titolari della concessionaria Renault più grande della Sicilia orientale, la Pamcar. E intanto investono sotto svariati nomi, quattrini di provenienza indistinta, in decine di appartamenti, bar, pizzerie. Si dice di lui, di Nitto Santapaola che, inoltre, fornisce una sorta di sua «polizia privata» ad alcuni imprenditori catanesi, funzionando anche addirittura da «guardaspalle» personale, per certuni di essi. Ma, intanto, si accumulano mille indizi che dicono che dietro questa facciata «rispettabile» scorra sangue a fiumi. I Kalashnikov, tuonano in una strage a Catania tra i due clan catanesi rivali - Ferlito e Santapaola - in via degli Iris ad aprile. E la stessa arma viene usata per uccidere il boss palermitano Bontade, inserirlo; per uccidere Ferlito; per massacrare Dalla Chiesa. Gli inquirenti palermitani lamentano, in proposito, i possibili effetti di una fuga di notizie relative al risultato, qualche giorno fa, della perizia che accertò questa non certo casuale coincidenza. «A quest'ora - commenta uno di loro - quell'arma sarà già stata fatta in mille pezzi e riciclata. Non la troveremo più, ne sono convinto, se penso all'abilità che la malta catanese ha ormai ampiamente dimostrato in questo traffico». Non era proprio qui, a Catania, che Guglielmo Ferlito, un operatore economico serio, se fosse vivo, avrebbe già dato mandato ai suoi avvocati di riversi sulle basse insinuazioni...



Benedetto Santapaola

tempo relativamente breve. Data da quando a giugno il Kalashnikov uccise Alfio Ferlito, tradotto da un carcere all'altro, tre carabinieri e l'autista, a Palermo. L'ultima volta dicono che il capo clan catanese sia stato visto in un albergo di Aciacastello. Poi più nulla. Solo una sequenza di ordini e mandati di cattura. A Catania c'è chi ha sparso la voce (probabilmente interessata) che sia morto, anzi che l'abbiano ucciso. Certuni invitano a seguire questo singolare, ma ben significativo, ragionamento: «Lui è un imprenditore, un operatore economico serio, se fosse vivo, avrebbe già dato mandato ai suoi avvocati di riversi sulle basse insinuazioni...»

I campi profughi sconvolti dai rastrellamenti

Si vuole un nuovo esodo

Che cosa fa la forza di pace? I partiti incalzano il governo

Interrogazioni alle Camere - I comunisti: subito iniziative politiche efficaci - Colombo espone i passi compiuti presso il governo libanese - Lagorio: inquietudine e preoccupazione

ROMA - Le notizie sulla nuova, odiosa persecuzione a cui le milizie libanesi sottopongono le martorate popolazioni palestinesi a Beirut e in Sabra e Chatila, hanno suscitato nelle forze politiche italiane una serie di interrogativi sul ruolo che i nostri contingenti, inviati in Libano proprio per proteggere quelle popolazioni, stanno giocando in questa vicenda. Già sui governi americano, italiano e francese pesa la grave responsabilità di avere, una prima volta, ritirato troppo presto la forza multinationale di questa vicenda. Si tratta di ottenere il ritiro delle truppe israeliane, complici dei massacri nei campi dei profughi palestinesi, di garantire la sopravvivenza del popolo palestinese, di permettere al Libano di riacquistare la sua sovranità, di essere certo della sua integrità. Abbiamo denunciato le responsabilità di chi aveva, ritirando le truppe, aperto per insipienza la strada ai massacri, lasciato accrescere l'arroganza israeliana. Ma subito abbiamo aggiunto, e ci pareva che il governo libanese non potesse non averne cura, di assicurare una reale garanzia ai profughi palestinesi, alla ricostruzione democratica del Libano e affrettare il ritiro delle truppe israeliane dal paese. Abbiamo

I comunisti sono stati i primi, dopo aver criticato il ritiro della prima forza multinationale dal Libano, ad avere dichiarato insoddisfatti le giustificazioni del ministro Colombo, e a sollecitare l'invio di truppe italiane come parte di un nuovo contingente. Si trattava di ottenere il ritiro delle truppe israeliane, complici dei massacri nei campi dei profughi palestinesi, di garantire la sopravvivenza del popolo palestinese, di permettere al Libano di riacquistare la sua sovranità, di essere certo della sua integrità. Abbiamo denunciato le responsabilità di chi aveva, ritirando le truppe, aperto per insipienza la strada ai massacri, lasciato accrescere l'arroganza israeliana. Ma subito abbiamo aggiunto, e ci pareva che il governo libanese non potesse non averne cura, di assicurare una reale garanzia ai profughi palestinesi, alla ricostruzione democratica del Libano e affrettare il ritiro delle truppe israeliane dal paese. Abbiamo

Non si deve consentire un altro terribile dramma. Che cosa possono fare adesso i nostri militari, i francesi e gli americani? Assisterne inerti alle illegalità già in atto, ridare alle forze conservatrici libanesi la possibilità di cedere alle tentazioni di vendetta, di realizzare? Dobbiamo accettare la sfida di Sharon e di Begin o dobbiamo volere che gli organismi che istituzionalmente devono garantire il dialogo, le soluzioni politiche e la pace, passino ai fatti, non al contenuto di parole o di rivoli? Chiediamo al governo italiano di assumersi subito le sue responsabilità anche di iniziativa, nell'alleanza della quale facciamo parte e all'ONU, e per quanto possibile consultando tutte le forze democratiche del paese e chiedendo e rispondendo al Parlamento. Gli uomini e le donne e i giovani che sono stati ridotti a profughi nei campi di Beirut, devono dire la loro, devono dire pace e indipendenza per uno Stato che assicuri la patria ai palestinesi. Gian Carlo Pajetta

Anche a Palmi si indagava su Alvaro, uomo di punta della mafia

Le splendide fortune economiche della famiglia del boss - Un rapporto sui legami tra cosche della piana di Gioia Tauro e quelle canadesi ed americane per il traffico dell'eroina - Investimenti mafiosi in agricoltura

Dal nostro inviato SINOPOLI (Reggio Calabria) - «Nicola Alvaro non è un boss di mezza scala. Ma uno che conta, un uomo potente. A Sinopoli, il paesino aspromontano patria del presunto killer generale Dalla Chiesa, non parla quasi nessuno. Paura ed omertà hanno steso un velo di silenzio. Gli avvocati di cui uno difende anche il superboss Sarò Mammoliti e che nel periodo di latitanza gli organizzavano le conferenze stampa - dipingono l'uomo come un personaggio, un modesto lavoratore. Ma chi non si fa intimorire (a Sinopoli su 2.400 abitanti quasi la metà ha rapporti con la famiglia degli Alvaro), non può fare a meno di rilevare il vero volto di Nicola Alvaro, killer effettato negli anni scorsi, ora uomo di punta della mafia.

Il valore di milioni e milioni, nel breve arco di due o tre anni avevano cambiato padrone. Gli Alvaro, i Cianci, i Piroamati si erano segnalati non più solo per l'intervento parassitario mafioso nella gestione dei fondi della CEE a sostegno dell'olivicoltura e degli agrumeti, ma per un ruolo da grandi signori in una zona particolarmente ricca, in fase di transizione verso nuove e più avanzate colture. Ieri (a Palmi) si è tenuto un vertice presieduto dal procuratore capo Giuseppe Tuccio) si sono appresi nuovi particolari circa i legami fra Alvaro e le

cosche che in Canada e in America gestiscono il traffico di eroina. La Guardia di Finanza, infatti, in un suo rapporto compilato anche in base ad informazioni pervenute da Montreal e Toronto, indicava la Piana di Gioia Tauro e tre nella fascia ionica dove da Melito Porto Salvo fino a Crotone da tempo si parla dell'esistenza di laboratori sofisticatissimi. Nella Piana di Gioia Tauro c'è chi crede all'esistenza di una sola raffineria ma, in ogni caso, le piste che possono condurre all'identificazione precisa del luogo non si sono ancora scoperte. Negli ultimi tempi la programmazione delle cosche era anzi arrivata a un tale livello di efficienza da non potere escludere sbarchi in grande stile di droga dalle parti di Gioia Tauro. La guerra per il controllo del traffico ha già fatto delle vittime: è il caso di Leonardo Carbone, un boss di Taurianova assassinato per dissenso sulla spartizione di una grossa partita di droga, è il caso degli scomparsi per «dupera bianca», in ascesa sensibilibissima soprattutto a Gioia Tauro fra i gruppi più deboli nello scontro mafioso.

Nicola Alvaro era strettamente legato proprio per i suoi agganci con la grande mafia d'oltre oceano, con le famiglie mafiose «vincolate» di Palermo e di Catania. Gli inquirenti fanno notare come da tempo la droga sia divenuta il terreno preferito di espansione e ramificazione a livello nazionale delle cosche calabresi e siciliane. Il 22 gennaio dell'anno scorso a Milano di fronte Raffaele Regio, nato a Nicotera e capo di una banda internazionale di trafficanti di eroina, legato al territorio di Reggio Calabria, è stato detto che il gruppo dei cattolici palermitani intende «non solo far proprie le voci e profetiche parole del vescovo» ma anche collegarsi a quelle già pronunciate dai cristiani di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia. «Prendiamo andate oltre - pretendiamo i firmatari della lettera - superando la tentazione manichea di individuare il bene delle istituzioni e il male nella mafia, per riconoscere che questa si confonde spesso e talvolta si identifica con le istituzioni stesse, attraverso l'opera nefanda degli uomini di potere che le occupano. Precedentemente si tratta di voltare pagina per la Chiesa e non continuare a riservare consensi a chi finora sono stati detti, di sciogliere ogni legame e rompere ogni compromesso, di compiere quelle limpide scelte evangeliche che sopra i poveri possano riconoscersi. Iniziative contro la mafia sono in programma in questi giorni, nell'ambito della campagna promossa dal nostro partito, in diverse città d'Italia. Domani a Perugia si terrà un'assemblea alla quale parteciperanno i compagni Raffaele Regio e Pietro Conti, domenica a Bagheria si svolgerà una manifestazione popolare con il compagno Ugo Pecchioli. Dibattiti si terranno anche a Genova e Torino.

Filippo Veltri

Studenti da tutt'Italia domani a Palermo

Assemblea nazionale contro la mafia e la criminalità organizzata - Dibattiti in tutte le scuole dell'isola - Un gruppo di parroci e di cattolici: «Il male è nelle istituzioni» - Altre iniziative organizzate dal PCI

PALERMO - Ne hanno discusso in questi giorni in tutte le scuole siciliane. E il nuovo invito di Palermo, di tutti coloro che non hanno perso le speranze di combattere e vincere la mafia. Stiamo parlando dell'assemblea nazionale degli studenti che domani per tutto il giorno si svolgerà al teatro «Biondo» di Palermo. Le scuole del capoluogo siciliano rimarranno tutte chiuse e delegazioni verranno da tutt'Italia e in modo particolare da quelle città colpite dalla droga, dalla criminalità organizzata, dalla camorra, dalla 'ndrangheta. Pa-

rechi presidi hanno finanziato con i fondi dei comitati d'istituto l'invio di singole delegazioni. Promossa da PGL, PDSI, FGR, gioventù liberale e socialista, democratica, DP, ACLI, Agesci, altre organizzazioni laiche e cattoliche l'assemblea nazionale degli studenti medi vuol affermare al primo e secondo anno di un corso di una scuola nuova contro la cultura mafiosa. Numerosissime le adesioni. Al primo posto il presidente Sandro Pertini che ha promesso l'invio di un messaggio, un nutrito gruppo di intellettuali e docenti universitari siciliani, le confederazioni CGIL, CISL ed UIL. Magistralmente democratica e Unità per la Costituzione, il rettore di Roma Antonio Ruberti, Sergio Mattarella della direzione nazionale della DC e fratello di

Piersanti, Giulio Carlo Argan, l'Associazione nazionale magistrati, il figlio del generale Dalla Chiesa, Nando. Alla grande assemblea, parteciperanno le vedove di alcuni caduti nella battaglia contro la mafia: Giuseppina Zacco La Torre, Rita Bartoli Costa, Roy Di Salvo. Parleranno gli studenti di Palermo, i familiari delle vittime, le delegazioni di tutt'Italia, sindacalisti, il presidente della Regione Salvatore Lauricella, il prefetto Emanuele De Franco. Alla fine verrà votato un documento che sarà inviato in tutte le scuole italiane. Ma l'impegno dell'altra Sicilia contro la mafia ogni giorno conosce un fatto significativo. Oltre 100 tra parroci, seminaristi, diaconi, militanti e dirigenti di Azione Cattolica e

della «Charitas missione Palermo», hanno indirizzato una lettera aperta ai cristiani della Chiesa di Palermo, perché vengano esplicitamente stratte tutte le conseguenze pastorali del messaggio antimafia lanciato dall'arcivescovo di Palermo, cardinale Salvatore Pappalardo. Il gruppo dei cattolici palermitani intende «non solo far proprie le voci e profetiche parole del vescovo» ma anche collegarsi a quelle già pronunciate dai cristiani di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia. «Prendiamo andate oltre - pretendiamo i firmatari della lettera - superando la tentazione manichea di individuare il bene delle istituzioni e il male nella mafia, per riconoscere che questa si confonde spesso e talvolta si identifica con le istituzioni stesse, attraverso l'opera nefanda degli uomini di potere che le occupano. Precedentemente si tratta di voltare pagina per la Chiesa e non continuare a riservare consensi a chi finora sono stati detti, di sciogliere ogni legame e rompere ogni compromesso, di compiere quelle limpide scelte evangeliche che sopra i poveri possano riconoscersi. Iniziative contro la mafia sono in programma in questi giorni, nell'ambito della campagna promossa dal nostro partito, in diverse città d'Italia. Domani a Perugia si terrà un'assemblea alla quale parteciperanno i compagni Raffaele Regio e Pietro Conti, domenica a Bagheria si svolgerà una manifestazione popolare con il compagno Ugo Pecchioli. Dibattiti si terranno anche a Genova e Torino.

Abitate da libanesi acuiti del sud che qui avevano trovato rifugio. Decine di nuove famiglie si trovano così senza tetto né tenda. La radio di Stato libanese ha annunciato che è «poco consigliabile recarsi nelle zone in cui l'operazione è in corso». I soldati italiani anche ieri non hanno potuto che osservare quanto i soldati libanesi andavano facendo senza poter intervenire a difesa delle popolazioni. I soldati italiani all'ingresso del campo di Beirut e nei pressi dell'aeroporto. Secondo cifre ufficiali libanesi l'esercito ha effettuato negli ultimi due giorni 200 arresti di persone «prive di permessi di soggiorno». Ma secondo un'analisi delle informazioni della stampa sono circa un migliaio i palestinesi che sono stati arrestati nelle ultime quarantotto ore. L'esercito libanese ha anche distrutto ieri con le ruspe decine di baracche che si trovavano vicino all'aeroporto ed

Monito USA al Libano «Alt alla persecuzione contro i palestinesi»

Il Dipartimento di Stato ha parlato di «violazioni dei diritti essenziali» - Avvertimento a Gemayel che sarà in USA il 19 ottobre

Dal nostro corrispondente NEW YORK - L'amministrazione americana ha ammonito pubblicamente il governo libanese a non far degenerare in una vera e propria persecuzione dei palestinesi il proposito di ristabilire l'ordine tra le mafie della capitale. La dichiarazione è stata fatta da Alan Romberg, un portavoce del Dipartimento di Stato, dopo che gli ambasciatori degli Stati Uniti, della Francia e dell'Italia a Beirut avevano espresso la preoccupazione dei rispettivi governi per l'andamento assunto dalle grandi retate eseguite dall'esercito libanese per arrestare senza indagine di reato e senza privi di documenti. La dichiarazione ufficiale del Dipartimento che dirige la diplomazia americana esprime il timore che questi rastrellamenti in massa, con il conseguente imprigionamento di migliaia di persone, si traducano in una violazione dei diritti umani. «Vogliamo che il governo libanese - ha detto Romberg - assuma il controllo della città e sia fermo nel ripristinare la legalità. Ma allo stesso tempo gli diciamo di andarci piano, di far attenzione, e di non eccedere nelle violenze». La restaurazione del controllo deve avvenire in modo corretto e senza violazioni di diritti essenziali. Perché questo linguaggio inusitato che tende a drammatizzare il passo diplomatico compiuto dai tre ambasciatori delle nazioni partecipanti alla Forza multinationale? Il motivo principale che ha indotto gli Stati Uniti a una simile iniziativa sta nella preoccupazione, di cui si parla apertamente a Washington, che si possa ripetere una carneficina come quella compiuta dai falangisti cristiani nei campi di Sabra e Chatila. Il governo americano vuol evitare il rischio di tro-

varsi in una situazione analoga a quella di Israele e fa di tutto per non apparire assolutamente complice delle violenze e delle persecuzioni antipalestinesi cui si stanno abbandonando i militari all'ordine del presidente Amin Gemayel. Ma c'è anche un'altra ragione che spiega la mossa del Dipartimento di Stato: i rapporti, ricchi di particolari inquietanti, che i giornalisti americani forniscono alla loro stampa sulla brutalità di questi rastrellamenti e sul terrore che stanno spargendo tra i palestinesi, non lasciano fatto indifferente l'opinione pubblica. Indica di questo clima è la similitudine fatta ieri da un alto funzionario del Dipartimento di Stato, tra i palestinesi privi di documenti e i messicani che vivono illegalmente alla ricerca di un lavoro qualsiasi: «I palestinesi stanno peggio. C'è sempre un Messico dove si possono respingere i messicani illegali. Ma dove si potrebbero mandare i palestinesi senza documenti?». Poiché il presidente Amin Gemayel sarà ricevuto da Reagan il prossimo 19 ottobre, gli americani gli hanno voluto far capire quanto giudicano importante che il governo libanese si comporti in modo tale da non mettere in una situazione imbarazzante il presidente degli Stati Uniti. Bisogna infatti tenere conto che le ricostruzioni giornalistiche hanno messo in luce che gli esecutori dei massacri di Chatila e Sabra sono falangisti cristiani appartenenti alle milizie organizzate e comandate, fino al momento della morte, da Bashir Gemayel, fratello dell'attuale leader libanese.

milizie sono state disarmate, tranne le «forze libanesi» di destra che conservano tutto il loro arsenale, compresi i carri armati. Dopo la morte del loro capo Bashir Gemayel le «forze libanesi» avevano messo in chiaro che non avrebbero deposto le armi fino a quando siriani e israeliani erano in Libano. Intanto, la stampa degli Emirati ha pubblicato una lista di nomi di palestinesi in Libano e non esclusi d'azione araba per farli cessare. Da Tunisi, l'agenzia palestinese «Wafa» scrive d'altra parte che i rastrellamenti in corso fanno parte di un «piano tendente ad allontanare tutti i palestinesi dal territorio libanese». Questa tesi viene ripresa largamente dai giornali tunisini che scrivono che l'attaggiamento dell'esercito libanese è quanto meno provocatorio.

Negli ultimi due giorni mille arresti a Beirut

BEIRUT - Per il terzo giorno consecutivo, nonostante le preoccupazioni espresse dalla «forza multinationale» (Francia, Italia e USA), e le proteste nel mondo arabo, l'esercito libanese ha continuato le sue retate di palestinesi a Beirut ovest. I soldati libanesi hanno rastrellato ieri mattina il quartiere centrale di Hamra per poi spostarsi nei sobborghi meridionali del campo di profughi di Burj el Barajneh e nei pressi dell'aeroporto. Secondo cifre ufficiali libanesi l'esercito ha effettuato negli ultimi due giorni 200 arresti di persone «prive di permessi di soggiorno». Ma secondo un'analisi delle informazioni della stampa sono circa un migliaio i palestinesi che sono stati arrestati nelle ultime quarantotto ore. L'esercito libanese ha anche distrutto ieri con le ruspe decine di baracche che si trovavano vicino all'aeroporto ed

abitate da libanesi acuiti del sud che qui avevano trovato rifugio. Decine di nuove famiglie si trovano così senza tetto né tenda. La radio di Stato libanese ha annunciato che è «poco consigliabile recarsi nelle zone in cui l'operazione è in corso». I soldati italiani anche ieri non hanno potuto che osservare quanto i soldati libanesi andavano facendo senza poter intervenire a difesa delle popolazioni. I soldati italiani all'ingresso del campo di Beirut e nei pressi dell'aeroporto. Secondo cifre ufficiali libanesi l'esercito ha effettuato negli ultimi due giorni 200 arresti di persone «prive di permessi di soggiorno». Ma secondo un'analisi delle informazioni della stampa sono circa un migliaio i palestinesi che sono stati arrestati nelle ultime quarantotto ore. L'esercito libanese ha anche distrutto ieri con le ruspe decine di baracche che si trovavano vicino all'aeroporto ed

milizie sono state disarmate, tranne le «forze libanesi» di destra che conservano tutto il loro arsenale, compresi i carri armati. Dopo la morte del loro capo Bashir Gemayel le «forze libanesi» avevano messo in chiaro che non avrebbero deposto le armi fino a quando siriani e israeliani erano in Libano. Intanto, la stampa degli Emirati ha pubblicato una lista di nomi di palestinesi in Libano e non esclusi d'azione araba per farli cessare. Da Tunisi, l'agenzia palestinese «Wafa» scrive d'altra parte che i rastrellamenti in corso fanno parte di un «piano tendente ad allontanare tutti i palestinesi dal territorio libanese». Questa tesi viene ripresa largamente dai giornali tunisini che scrivono che l'attaggiamento dell'esercito libanese è quanto meno provocatorio.